

Queste riflessioni sono un tentativo di chiarire, prima di tutto a me stesso, una questione - quella dei contributi degli enti locali alle attività culturali - riguardo alla quale sono ben lontano da avere delle certezze. Ci provo prendendola un po' alla lontana e procedendo per gradi. Distinguo - un po' alla buona - l'**istruzione** (pubblica) dalla **cultura** (degli assessori alla cultura). Occorrerebbe definire che cosa intendere per istruzione e per cultura. Discorso difficile: qui mi limito a constatare che nella prima parte della Costituzione, dedicata ai "principi fondamentali", le due nozioni compaiono in articoli distinti: il diritto all'istruzione negli articoli 33 e 34, la cultura nell'art. 9. E dall'articolo 9 si è sviluppato un corpo di leggi e di sentenze della Corte costituzionale distinto da quello che riguarda la scuola e l'istruzione. Da questi riferimenti traggio almeno la conferma dell'opportunità, in prima approssimazione, di distinguere nel nostro discorso le due nozioni.

1. Lo "stato minimo", come quello dei "liberisti" alla Adam Smith e dei primi liberali, si attribuiva compiti importanti ma limitati: garantire l'ordine pubblico, provvedere alla difesa contro i nemici esterni, realizzare ciò che i privati forse non avrebbero fatto e che erano necessari alla vita della collettività, come le strade, i ponti, le fognature, gli acquedotti, l'energia elettrica, i treni, ecc. Non si riteneva che lo Stato dovesse anche produrre **cultura**. Essa era finanziata e consumata dai privati, il che voleva dire che ne fruivano quasi esclusivamente i ricchi. E lo Stato non forniva nemmeno **l'istruzione**: le scuole erano private, in gran parte confessionali. Se non sbaglio, così è stato in Italia fino alla metà dell'Ottocento.

2. Invece lo Stato sociale, o welfare State, la grande invenzione del XX secolo, garantisce, o cerca di garantire nella misura più ampia possibile, alcuni diritti a tutti i cittadini: **l'istruzione**, la cura delle malattie, la pensione, ecc. Si tratta di "servizi universali", forniti a tutti i cittadini. Tale è la scuola pubblica e gratuita, o quasi. Essa consente anche ai figli delle famiglie non ricche di avere un'"istruzione". Preciso che parlo di **istruzione** pubblica e gratuita fornita a tutti e, ai livelli inferiori, anche obbligatoria. Vale a dire di una cosa diversa e distinta dalla "**cultura**" extrascolastica finanziata oggi dai governi locali e dagli assessori alla cultura: concerti, spettacoli teatrali, proiezioni cinematografiche, mostre, offerte o gratuitamente o semigratuitamente a chi ne vuole liberamente fruire.

3. Fatte queste precisazioni, la prima domanda che mi pongo è la seguente: oltre a fornire quello specifico servizio universale che è **l'istruzione** pubblica

e gratuita, le istituzioni pubbliche devono anche finanziare la “cultura” extrascolastica?

4. E la prima risposta che do a me stesso è la seguente: dipende da quanta disponibilità finanziaria hanno le istituzioni. Se vi sono fondi a sufficienza per garantire una scuola pubblica e gratuita eccellente, allora è accettabile che le istituzioni finanzino anche la “cultura”. Se invece le risorse sono scarse, allora bisogna investire tutto o quasi tutto nella **istruzione pubblica**.

5. La ragione è semplice: nella scuola dell’obbligo passano tutti i bambini, ricchi e poveri. Per molti figli di famiglie povere la scuola dell’obbligo è spesso l’unica occasione della vita nella quale potranno ricevere un certo livello di istruzione e apprendere elementi di “cultura”. La scuola pubblica, come gli altri servizi universali quali la sanità e la pensione, pone in parte rimedio alle diseguaglianze di ricchezza. Rimedia parzialmente alle condizioni diseguali di partenza nella quale si trovano i cittadini. Più la scuola pubblica è di alta qualità, meglio svolge la sua funzione di riduzione delle diseguaglianze. Se invece alla scuola pubblica lo Stato riduce i finanziamenti e ne lascia abbassare la qualità, i ricchi potranno rimediare rivolgendosi alle scuole private e costose, i poveri no.

6. Il volume sulla scultura di Fuenlabrada è pubblicato dall’editore Allemandi e sarà venduto a 29 euro (informazioni che trovo su internet). Ma alcune centinaia di copie saranno acquistate dalla Provincia di Torino e dalla Regione Piemonte. Supponiamo che, comprandole direttamente dall’editore, i due enti le pagheranno 20 euro alla copia. Supponiamo che le copie siano anche solo 200: fanno 4.000 euro. Bene, penso che quei 4.000 euro sarebbero meglio spesi per comprare computer e altro materiale didattico per le scuole, per pagare qualche ora in più di insegnamento, per eseguire la manutenzione degli edifici scolastici. E la ragione è sempre la medesima: la scuola è un servizio universale, in quella dell’obbligo passano tutti i bambini di tutte le categorie sociali, ricchi e poveri, e se la scuola impartisce una eccellente istruzione rende i poveri un po’ meno svantaggiati nella vita rispetto ai ricchi. Mentre quei volumi comprati dalla Provincia e dalla Regione finiranno o regalati ai soliti pochi che la cultura ce l’hanno già oppure resteranno a invecchiare in qualche armadio.

7. Naturalmente – come ho detto sopra - se lo stato e gli enti locali sono ricchi si può spendere sia per la scuola sia per le politiche culturali degli enti locali. Ma se i soldi pubblici sono pochi, e oggi sono molto pochi, allora bisogna scegliere. Stabilire della priorità. E se bisogna tagliare è meglio tagliare le

spese delle politiche culturali degli assessori alla cultura e investire tutto nella scuola. A mali estremi estremi rimedi: se le casse pubbliche sono semivuote è ragionevole persino eliminare, magari temporaneamente, tutte le politiche culturali degli enti locali. Non ci vedrei nella di scandaloso. Una famiglia che cade improvvisamente nell'indigenza si comporta così, se gli adulti sono ragionevoli: taglia almeno temporaneamente tutte le spese non strettamente necessarie, anche se è doloroso.

8. Ma facciamo l'ipotesi che la scuola funzioni in modo eccellente e che gli enti pubblici abbiano anche il denaro per finanziare una propria politica culturale. Anche in questo caso i fondi a disposizione non sarebbero inesauribili. E inoltre sono soldi pubblici. Perciò credo che bisognerebbe stabilire criteri rigorosi di erogazione. 1. Bisognerebbe preventivamente stabilire **quanto** un Comune vuole spendere. 2. Poi stabilire **per che cosa**, cioè quali branche della cultura si vuole privilegiare. 3. E poi ancora stabilire **a chi** erogare i contributi.

9. A me pare che a Chivasso non ci sia chiarezza né certezza riguardo a nessuno dei tre gli aspetti. 1. Forse il **quanto** si deve spendere è prestabilito nei bilanci: ma poi, se esaminiamo le deliberazioni di giunta, scopriamo che a volte una parte della erogazione viene imputata a capitoli di spesa che non riguardano la cultura. Così una parte delle spese effettuate per sostenere la politica culturale del Comune resta occultata, o comunque difficile da scoprire. E in questo modo dalla lettura dei bilanci la spesa per la cultura appare inferiore a quella reale. Senza contare che è difficile anche conoscere quanto denaro pubblico percepiscono complessivamente le fondazioni e le associazioni che ricevono contributi da una pluralità di governi locali, dai comuni alle regioni.

10. La seconda domanda è: **per che cosa** bisogna spendere? Su quali rami della cultura bisogna concentrare i finanziamenti? A me pare che a Chivasso il teatro riceva le maggiori sovvenzioni. Perché? Forse una ragione c'è, forse gli amministratori la conoscono, ma non mi ricordo che l'abbiamo esposta pubblicamente.

11. La terza domanda è: **a chi** si debbono erogare i contributi? In parte questa domanda coincide con la seconda: bisogna erogare i contributi alle compagnie teatrali, o ai gruppi musicali, o alle associazioni di storia locale, ecc.? Ma in parte a questa domanda soggiace una questione diversa e assai dibattuta a Chivasso: bisogna finanziare, ad esempio, le rappresentazioni teatrali di alto livello ("cultura alta", si potrebbe dire) e i concerti eseguiti da

compagnie e orchestre che arrivano da fuori e comportano costi notevoli? Oppure bisogna privilegiare il finanziamento ai gruppi locali amatoriali, costituiti da non professionisti, spesso da giovani che muovono qui i primi passi? Ed eventualmente sostenere giovani che, pur iniziando in modo amatoriale, mirano a diventare dei professionisti della musica, della recitazione, ecc., e quindi a vivere del loro mestiere? Mi pare che gradualmente l'amministrazione di Fluttero e di Matola abbia scelto la prima strada. C'è una ragione per questa scelta? E' mai stata esplicitata? Si spendono cifre considerevole per invitare a Chivasso un autore o un artista di fama, anche solo per il costo del locale: il Politeama costa tra i 1.500 e i 2.000 euro per una recita. Ma se un piccolo gruppo culturale locale, privo di altri mezzi che il portafoglio degli aderenti, vuole presentare un libro o rappresentare un proprio spettacolo, deve pagarsi i 70 euro più IVA della sala consiliare, oppure i 180 circa del Teatrino civico, ecc. Non parliamo nemmeno del Teatro Politeama, fuori dalla portata dei portafogli piccoli. Queste scelte dell'Amministrazione sono mai state argomentate pubblicamente?

12. In entrambi i casi, tuttavia, ci si può ancora porre una quarta domanda: **chi sceglie** a chi e in quale misura erogare i finanziamenti? E con quali criteri sceglie? Ad esempio, a fronte di numerose richieste di finanziamento, chi decide quale richiedente premiare, chi decide quale cifra assegnare ad un richiedente e quale ad un altro? Non mi risulta che a Chivasso si facciano bandi, né che vi sia una commissione il più possibile imparziale che compie le scelte. Decide l'assessore competente? Decide il sindaco? E in base a quali criteri? In mancanza di regole certe, le scelte possono facilmente venire fatte in modo clientelare.

13. Dunque dal sito del Comune non trovo i criteri o le priorità adottati per scegliere come distribuire i contributi tra le diverse branche della cultura. Un ordine di priorità sembra invece esserci nel regolamento comunale dedicato alla distribuzione dei contributi tra i vari tipi di associazioni, di cui quelle culturali sono solo una parte. Si tratta del regolamento sugli "Interventi finanziari nei settori della cultura, del turismo, del sociale, del folclore, dello sport, del produttivo, del culto e dell'istruzione". L'articolo 3 (Criteri di ammissibilità) stabilisce che "Per l'accettazione delle richieste e la determinazione dei relativi oneri di partecipazione l'Amministrazione Comunale si atterrà ai seguenti criteri di ammissibilità, in ordine preferenziale:.....". Dopo l'espressione "in ordine preferenziale:" c'è l'elenco delle diverse attività che possono ricevere contributi. Che cosa vuol dire? Che l'ordine preferenziale coincide con l'ordine dell'elenco? Al primo posto vengono le "Manifestazioni culturali, ricreative, folcloristiche, teatrali,

turistiche, sportive". Al secondo gli interventi nel "campo ambientale e sociale". Al terzo la manutenzione e la conservazione degli edifici adibiti al culto. Al quarto la sicurezza pubblica e la protezione civile. E solo al quinto gli interventi nel campo dell'insegnamento pubblico e privato. Segue al sesto posto il settore "commercio, artigianale ed agricolo, mostre, esposizioni".

14. A me pare sorprendente che in questa scala di priorità gli interventi nel campo dell'"ambiente" e del "sociale" vengano dopo le attività "ricreative" e "folcloristiche". E che la "cultura" venga al primo posto ma l'"istruzione" al penultimo. Perché è stato scelto questo "ordine preferenziale" e non uno diverso? Il regolamento non lo spiega. La legge 241 / 90 esige all'art. 12 (Provvedimenti attributivi di vantaggi economici) che la concessione dei contributi sia subordinata "alla predeterminazione ed alla pubblicazione da parte delle amministrazioni...dei criteri e delle modalità cui le amministrazioni stesse devono attenersi". Nel regolamento chivassese viene bensì stabilito un "ordine di preferenza", ma non viene spiegato perché è stato adottato quello e non un altro. Forse il regolamento è semplicemente invecchiato: è stato adottato nel 1989 e modificato nel 1994.

15. Ma torniamo allo scenario che ho delineato nei primi paragrafi, in particolare nel n. 4: nel caso in cui le risorse pubbliche siano scarsissime, credo che non sarebbe affatto scandaloso eliminare tutte le spese per la politica culturale degli assessori, e **convogliare tutte le risorse nella scuola**. Almeno per un periodo: una moratoria, un tempo da sfruttare per stabilire criteri rigorosi per il finanziamento pubblico alle attività culturali.

16. In questa prospettiva, che privilegia nettamente la scuola rispetto alla politiche culturali degli assessori, si potrebbe anche immaginare che gli enti locali continuino a finanziare come ora una certa quantità di attività culturali, ma che queste attività si svolgano preferibilmente nella scuola e siano rivolte agli studenti. Ciò che ora si svolge al di fuori della scuola, potrebbe venire svolto all'interno: cinema, teatro, musica, ecc. Sarebbe uno strumento ulteriore di miglioramento della formazione scolastica e di arricchimento culturale degli studenti, e, perché no?, anche degli insegnanti. E sarebbe anche uno sbocco per gli operatori della cultura: uno sbocco "occupazionale" per gli operatori professionisti, oltre che una opportunità per i gruppi amatoriali di buon livello. Insomma, preferirei che gli enti locali pagassero Nino Ventura per tenere lezioni di scultura nelle scuole, magari per insegnare come si fa scultura: credo che sarebbe un investimento più utile della spesa di alcune migliaia di euro che Provincia e Regione sosterranno per acquistare

alcune centinaia di copie del libro che finiranno per essere sfogliate da pochi addetti ai lavori.

16. Questa soluzione si presta però ad una obiezione: e gli adulti? Intendo gli adulti che vogliono continuare dopo la scuola a perfezionare la loro cultura, in una prospettiva di costante aggiornamento e di accrescimento culturale che duri tutta la vita. Il taglio, anche solo temporaneo, delle spese “culturali” degli enti locali priverebbe gli adulti delle opportunità che oggi vengono offerte loro.

17. Non ho una risposta a questa domanda, se non la solita: se a causa della scarsità di risorse si deve scegliere, si privilegia la scuola. E la ragione è sempre la medesima: a scuola passano tutti, la scuola è un servizio universale, mentre solo una parte degli adulti sviluppa dopo la scuola una domanda di cultura e sfrutta le opportunità offerte dalle politiche culturali degli enti locali.

18. Propongo però **tre osservazioni**. La **prima** è che gli adulti hanno risorse per fare almeno in parte da sé. La loro principale risorsa è la capacità di associarsi: gli adulti possono infatti formare associazioni culturali almeno in parte autofinanziate. Nei vecchi partiti socialisti e comunisti si organizzava di tutto. O meglio, si promuoveva l’autoorganizzazione. Sotto questo aspetto, come per altri, la SPD tedesca fu sin dall’Ottocento un modello per tutti i partiti socialisti: “Nella sua attività fu sostenuta da una fitta rete di cooperative di produzione e di consumo, di associazioni culturali, sportive, musicali, ecc. a base operaia, attive sul territorio e costituenti una vera e propria ‘contro società’” (Francesco Ragona, *Socialismo*, nel volume a cura di Angelo d’Orsi *Gli ismi della politica*, Roma, Viella, 2010, p. 444).

19. La **seconda** osservazione è che per gli adulti (o meglio per tutti coloro che si trovano in età post-scolare) le istituzioni pubbliche possono fare una cosa molto importante: sostenere le biblioteche. E’ vero che leggere libri è solo uno dei modi con cui si acquisisce cultura, ma forse è il modo più importante. La lettura è la base di tutto il resto. Ritorno alle (alcune) migliaia di euro che sono o saranno impiegati dalla Provincia e dalla Regione per comperare qualche centinaia di copie del libro sulla scultura spagnola: non sarebbe meglio usarli per comperare libri per le biblioteche?

20. La **terza** osservazione è che una buona televisione pubblica potrebbe fare la sua parte per la formazione culturale permanente dei cittadini in età post scolare. Prendo spunto dall’articolo con cui Alessandro Baricco intervenne sulla questione dei finanziamenti pubblici alle attività culturali (“La

Repubblica"...). Baricco avanzò una proposta drastica: eliminare tutti i finanziamenti pubblici alla cultura, e destinare le risorse risparmiate alla scuola e alla televisione pubblica. Il suo ragionamento è semplice: dov'è la "gente"? A scuola e davanti al televisore. A scuola vanno tutti, o quasi. Di fronte al televisore si siedono tutti, o quasi: ed allora investiamo lì, andiamo a scovare i cittadini dove sono. A scuola e davanti al televisore. L'invito di Baricco ad investire nella televisione pubblica apparve a qualcuno una bizzarria o una mera ostentazione di originalità. Però molti di noi ricordano che in Italia ci fu una televisione pubblica che trasmetteva spettacoli teatrali di alto livello, e che ospitò programmi di qualità, oltre che brillanti e attraenti, sui libri: qualcuno non avrà dimenticato il "Circolo Pickwick" di Baricco e Giovanna Zucconi. Oggi ci restano gli "amici" di filippademaria.

21. Concludo rispondendo ad una critica. Mi è stato fatto osservare che le politiche culturali dei governi locali creano posti di lavoro. I quali sostituiscono quelli che vanno persi in questi tempi di crisi economica. Di tutte le obiezioni che mi sono state rivolte questa mi sembra la più debole, la più facilmente confutabile. Non si può giudicare positivamente una certa attività finanziata con denaro pubblico solo perché "crea occupazione". Non può essere questo l'unico criterio per giudicare se il denaro pubblico è ben speso. Anche costruire centrali nucleari di terza generazione, vale a dire obsolete, come pare voglia fare il governo, crea occupazione. Anche il Ponte sullo Stretto crea occupazione. Anche costruire, oltre alla linea TAV Torino Milano, anche l'incredibile labirinto di nuove strade, rampe, cavalcavia, che ne costituiscono il contorno, crea occupazione. Anche conservare gli "enti inutili" che da anni tutti i governi promettono di abolire crea occupazione. Lo stesso discorso vale per le attività private: anche cementificare le spiagge della Sardegna crea occupazione. Anche costruire palazzi di 21 metri ai bordi del Parco Mauriziano crea occupazione. Anche le industrie inquinanti creano occupazione. Anche riempire la campagna di capannoni vuoti consumando suolo agricolo crea occupazione. Ma non diremmo mai che queste attività vanno bene solo perché "creano occupazione". Oliva vanta i 42.000 posti di lavoro creati dalla "cultura". Con questo criterio, raddoppiare, triplicare, decuplicare le spese per la cultura degli enti locali sarebbe comunque positivo. Accetteremmo una conclusione così paradossale? Evidentemente il numero degli occupati che crea non può essere l'unico criterio con cui si giudica giusto o sbagliato il finanziamento pubblico di una qualsivoglia attività.

22. Se dobbiamo cercare un criterio per giudicare se le spese sono giustificate, potremmo trovarlo nella funzione o nelle "finalità" che le istituzioni

attribuiscono alle attività che finanziano (e non nel numero di posti di lavoro che queste creano). Lo Stato centrale e i governi locali, in particolare se ispirati al principio dello “stato sociale”, assegnano a se stessi delle funzioni di carattere “universalistico” e usano denaro pubblico per svolgerle: istruzione pubblica, sanità pubblica, pensioni, lavoro, casa, trasporti pubblici, cultura, protezione sociale per i disoccupati e in generale per i cittadini in difficoltà, e così via. Con quali criteri giudichiamo queste attività? Ammesso che riteniamo opportuno che le istituzioni si assumano queste funzioni, ci chiediamo almeno: 1. Se le svolgono efficacemente, cioè se raggiungono i risultati prefissati; 2. se le svolgono in modo economico, cioè senza sprechi. Insomma, non le giudichiamo in base al maggior numero degli occupati, con la logica del “più occupati tanto meglio”. Anzi, al contrario: senza sprechi vuole anche dire con il minore numero possibile di personale compatibilmente con il buon funzionamento del servizio.

23. Facciano solo una gran confusione se giudichiamo il modo in cui le istituzioni svolgono le loro funzioni soltanto in base al numero degli occupati. E legittimiamo fenomeni negativi, come la conservazione di funzioni e attività pubbliche non necessarie solo perché tengono “occupati” dei cittadini. E offriamo un alibi al clientelismo, come quello degli assessori alla cultura che si accaparrano le scarse risorse degli enti pubblici e con queste risorse si creano una clientela elettorale. Facciamo una gran confusione perché creare occupazione è caso mai una funzione della Stato specifica e distinta da quelle sopra elencate, e che viene assolta attraverso la politica economica, la programmazione, la promozione della attività produttive o di servizi che sono ritenute più promettenti, ecc.

24. Naturalmente se gli enti locali tagliano le spese “culturali” qualcuno perderà il lavoro. Se è vero, come dice Oliva, che in Piemonte la cultura occupa 42.000 lavoratori, anche solo un taglio del 10% potrebbe creare più di 4.000 disoccupati. Ma loro dovrebbe provvedere la specifica branca delle istituzioni che di occupa dei cosiddetti “ammortizzatori sociali”. Che notoriamente sono insufficienti. E quindi sono da rafforzare. E tutti sappiamo quanto sia difficile anche solo conservare il livello di protezione sociale esistente. Quello che non sarebbe ragionevole fare è conservare tutte le attività culturali finanziate dal pubblico, anche quelle a cui si potrebbe rinunciare in tempi difficili, allo scopo di conservare posti di lavoro.

Pm

Chivasso, 19 marzo 2010